

LA BORIA DEI VIVENTI

Si diceva una volta: “Ogni amante è guerrier...”.¹ Io affermo oggi: “Ogni vivente è borioso!” Naturalmente ciò è vero non degli animali, né delle piante, ma di noi esseri umani, di cui è stato detto: “L’uomo vivente è la gloria di Dio” (Sant’Ireneo)!

Chi di noi, infatti, non dà la vita per scontata, la sua salute come obbligatoria, la sua felicità come dovuta e via discorrendo!? In un certo senso, ciascuno di noi applica il seguente paralogismo: “Potevo non esistere; se esisto, ci deve essere dunque una ragione; questa ragione deve essere tale da giustificare la mia esistenza; come mai, dunque, questa ragione *non solo non la giustifica, ma addirittura fa sì che essa si rivolga contro di me?*”

La vita è messa sotto accusa; ma come posso, io che la accuso, dissociarmi da lei a tal punto da dimenticare che, se la posso accusare, è soltanto perché sono vivo!? Io accuso la vita che mi dà la possibilità di accusarla...

Ma altrettanto paradossale, e forse ancora più sconvolgente, è il caso di chi, favorito dalla vita a tal punto da aver smarrito la ragione, si attribuisce tutto il merito della sua felicità, della sua gioia, della sua fortuna. Queste, nella sua follia, si sono manifestate – per così dire – come attributi della sua personalità, come caratteristiche della sua natura, indipendentemente cioè dalla vita che è chiamata a supportarle.

Ma anche prescindendo da questi, che appaiono chiaramente come dei casi limite, in una misura variabile da persona a persona, per tutte vale la seguente osservazione: *nessuno/a è cosciente del fatto di esistere, e di che cosa significa in generale, e in particolare per lui o per lei, il fatto che esiste.*

Tutto ci viene spiegato, infatti, dal momento in cui nasciamo a quello in cui moriamo, salvo il fatto che viviamo. Ciò sembra derivare dalla seguente legge dello sviluppo storico: l’umanità dimentica prima *ciò che può* (Èra antica), poi *ciò che deve* (Èra medievale), per ricordare ormai soltanto *ciò che vuole* (Èra moderna). Ora, laddove rimane in piedi, costituendo per così dire interamente l’orizzonte esistenziale di ciascuno/a, soltanto *ciò che si vuole*, è evidente che, poiché nell’esperienza comune è molto più frequente avere a che fare con *ciò che non si vuole* piuttosto che con *ciò che si vuole*, o si ha *la generalizzata frustrazione dei molti*, o *l’immotivata euforia dei pochi*. I molti cercano invano la ragione della loro condanna; i pochi si attribuiscono infondatamente la ragione della loro fortuna.

¹ Titolo di un madrigale di Claudio Monteverdi.

Vi è *boria* (“aleatorietà [etimologia dal *vento di borea*], infondatezza, arbitrio”) tanto in un caso quanto nell’altro: nel primo, perché si considera *immeritato*, nel secondo perché si considera *meritato* ciò che non lo è *né in un caso né nell’altro*.

Si rifletta: si può *venire al mondo* e si può *non venire al mondo*; si può venire al mondo *in un modo* e si può venire al mondo *in un altro modo*. Su tutto ciò noi non abbiamo alcun controllo. Dovrebbe valere dunque, in quest’ambito, l’antico adagio: “A caval donato non si guarda in bocca”... Perché dunque, se sfortunati, gettiamo sulla vita la colpa della nostra sfortuna, e, se fortunati, ci attribuiamo il merito della nostra fortuna? Se la nostra sfortuna non dipende da noi, non dovrebbe dipendere da noi neanche la nostra fortuna...

In ogni caso noi ci muoviamo su un terreno che riteniamo solido, ma che non lo è: sia perché può venirci a mancare da un momento all’altro, sia perché vi possiamo inciampare e cadere, sia perché ci può essere conteso da qualcun altro.

La vita è transitoria

In ogni caso tutti dovremmo esserci resi conto di questo: la nostra vita, come la vita di tutto ciò che esiste, è transitoria. In altre parole, noi siamo destinati a passare con tutto ciò che esiste. Se è instabile la nave, come può dunque essere stabile il pilota? Se il nostro destino è il movimento, perché non accettarlo? Perché non credere a ciò che è indubabilmente vero, piuttosto che affermare falsamente di essere liberi e indipendenti (naturalmente con la riserva di cui sopra, di essere legittimamente titolari, cioè, soltanto di ciò che ci piace)?

La *boria* consiste proprio in questo: nel voler prescindere ad ogni costo dalle condizioni della propria esistenza. Noi viviamo come se non fossimo nati e non dovessimo morire, in altre parole, come se esistessimo da sempre e per sempre². Mentre la sapienza medievale ci invitava a ricordare in ogni attimo la nostra condizione di esseri mortali, noi ci vorremmo dimenticare della morte, per così dire, perfino quando moriamo. Vorremmo che a morire, e a farci morire, fosse qualcun altro, non la nostra natura. Consideriamo indegno di noi, e incompatibile con la nostra nobiltà, il fatto che moriamo. Pur di non riflettere, quindi, sul fatto stesso della nostra morte, preferiamo dimenticarcene, e far finta di non poter essere che vivi.³

² Ciò è dimostrato dalla teoria classica dell’eternità del mondo.

³ Lodevoli eccezioni, nel secolo passato, sono stati Heidegger e Jankelevich.

La vita è incerta

Anche indipendentemente dalla transitorietà della vita, un altro carattere che colpevolmente cerchiamo di sottrarle è quello dell'incertezza. Poiché molto spesso agiamo male, facilmente ci ammaliamo, perdiamo i nostri amici, diventiamo complessivamente inaffidabili. Tutto questo, naturalmente, può ricevere il nome consolante di "avventura", o quello, appena meno nobile, di "sregolatezza": rimane il fatto che, anche indipendentemente dalla fortuna o dalla sfortuna generale, spesso siamo noi stessi la causa dei nostri problemi. Ciò non ci invita, almeno di solito, all'umiltà e alla contrizione, ma anzi scatena in noi una sorta di furia agonistica, per cui ci mettiamo in gara con la vita, e la sfidiamo a dimostrare chi è più forte: se il triste destino che ci stiamo costruendo o l'impassibile volontà di andare avanti nonostante esso. Noi vogliamo poter essere certi almeno di una cosa: che stiamo vivendo nel peggior modo possibile, e che neanche la vita può impedircelo. Questa è la nostra certezza, e così noi togliamo alla vita la sua incertezza.

La vita è pericolosa

La vita è pericolosa per tutti, esattamente come per tutti è transitoria e per tutti è incerta. La vita sarebbe pericolosa anche se non fosse transitoria e anche se non fosse incerta. Quale vita, infatti, era meno transitoria e più certa di quella degli angeli, che tuttavia la videro messa a rischio dalla rivolta satanica?

Che la vita sia pericolosa significa che la vita è vita, perché non si esce dal Tutto (Dio) e non si entra nel Nulla (uomo) senza rischiare tutto ciò che si è. Naturalmente ne vale la pena, perché l'alternativa è in un caso la Non-rivelazione e nell'altro la Non-assunzione di responsabilità. Dio poteva non rivelarsi, così come l'uomo poteva non essere messo di fronte alla responsabilità di accogliere o di rifiutare la Sua rivelazione. In ogni caso Dio Si è rivelato e l'uomo *ha* questa responsabilità. Per questo la vita è pericolosa, e anche se accettare la pericolosità della vita è ancora più difficile che accettare la sua transitorietà e la sua incertezza, non per questo è meno necessario, almeno se non si vuole totalmente mistificare la realtà della propria condizione spirituale.

Ciò è quanto facciamo tutti, dalla mattina alla sera, indipendentemente dall'eventuale saldezza dei nostri principî religiosi, e anche indipendentemente dalla religione di cui quelli sono i principî. Del resto tali caratteristiche sono collegate tra loro: la vita è transitoria perché incerta, ed è incerta perché pericolosa, e viceversa: la vita è

pericolosa perché è incerta ed è incerta perché è transitoria. Nessuna religione può mutare questi caratteri della vita, e al tempo stesso ciascuna è nata perché noi li cogliessimo sempre meglio.

Alla fine ognuno/a di noi dovrà compiere una semplice scelta: continuare ad ignorare tutto questo, o cominciare a farci i conti. Cominciare a fare i conti col fatto che siamo mortali, perché la nostra vita è transitoria; che siamo indecisi, perché la nostra vita è incerta; che, infine, ci possiamo perdere, perché la nostra vita è pericolosa.

Per esperienza, posso affermare questo: la sensazione di realtà, di piena e assoluta realtà, che si prova facendoci i conti è molto più intensa della falsa percezione di sicurezza che ci deriva dal non farli. Se noi non faremo i conti con la nostra vita, sarà la nostra vita a farli con noi. Essa sarebbe infatti perfettamente in diritto di ammonirci: “Come? Tu esisti in me e non vuoi prendere atto di come sono fatta? Vuoi essere immortale, sicuro, soddisfatto, ma non lo puoi essere, perché *io non lo sono*. Chi ti dà il diritto di volermi diversa da ciò che ti fa essere ciò che sei? Non capisci che avrò sempre io l’ultima parola, non perché io voglia a tutti i costi continuare a parlare, ma perché tu avrai smesso di poterlo fare? Noi facciamo insieme un tratto di strada, poi ci dobbiamo salutare; ma se tu vuoi continuare a camminare con me anche dopo, allora già adesso *tu devi davvero camminare con me*, devi essere il mio compagno e il mio sposo, devi conoscermi ed amarmi, in un certo senso mi devi addirittura *conquistare*, così che io accetti di essere tua per sempre. Devi accettarmi per quello che sono: transitoria, incerta, pericolosa. Devi deporre la tua boria, e mantenere soltanto la tua prudenza e la tua semplicità.⁴ Allora andremo d’accordo, e se Dio vorrà, il nostro amore non avrà mai fine...”

Questo è appunto quello che la religione cristiana chiama il Regno dei cieli. Non è un regno incantato, una costruzione favolosa, ma la pura realtà spirituale di una vita vissuta sulla base della vita, e non di quello che noi avremmo voluto che fosse, o della presunzione che ciò che essa ci ha regalato sia stato in qualche modo opera nostra. La prudenza ci salva dalla prima tentazione, la semplicità dalla seconda. Di entrambe abbiamo bisogno, perché abbiamo potuto essere fortunati o sfortunati, e quindi abbiamo dovuto difenderci o dall’una o dall’altra: o dalla tentazione della disperazione, o da quella dell’autosufficienza, o dalla tentazione di ciò che è inferiore all’uomo o dalla tentazione di ciò che è superiore all’uomo. In realtà da entrambe ci saremo dovuti difendere, perché non saremo stati né interamente sfortunati né interamente fortunati. Siamo stati mandati in mezzo ai lupi e, se ci siamo salvati, è solo perché siamo stati “prudenti come i serpenti e semplici come le colombe”. Abbiamo capito chi eravamo e abbiamo capito che cos’era la vita, abbiamo imparato a convivere, ci siamo corteggiati e fidanzati; ora, nell’Eternità, abbiamo l’inestimabile privilegio di sapere che entrambi eravamo figli, e che dunque, oltre che

⁴ Cfr. *Matteo* 10, 16.

sposi, siamo anche fratelli.⁵ Finché eravamo sulla terra, io ho sopportato lei, lei ha sopportato me, ma ora che siamo in cielo, uniti per sempre, rivolgiamo con gioia la nostra esistenza comune a Colui che non ha potuto donarci l'uno all'altra, se non per sempre, amen.

⁵ Cfr. la stupenda raccolta poetica di Boris Pasternak, *Mia sorella la vita*.